

Block-Notes di Carlo Viganò

Il mio lavoro alla CT Rosa dei venti

Il **ruolo** istituzionale è quello di Direttore sanitario, il compito nell'èquipe è quello di Direzione clinica. Cercherò di dire come metto assieme le due cose. Sono, infatti, due “cose” in quanto definite da due discorsi diversi, quello sanitario e quello terapeutico.

In realtà più che di unire due diverse definizioni, teoricamente, per me si tratta di trovare uno stile, un pensiero, che, pur nella divisione soggettiva, mi permettano di giocare il mio desiderio nella CT. Potremmo dire: come m'identifico con la Comunità.

Il mio lavoro clinico s'indirizza direttamente ai ragazzi (colloqui e terapia farmacologica) e, in modo più indiretto, all'insieme della CT, per elaborare le variazioni soggettive dei ragazzi, la loro singolare evoluzione nella relazione, per poter aggiornare i progetti personali.

Nella **comunità** si tratta di far sì che il gruppo agisca come la mente dell'individuo. Non però nel senso del condizionamento, ma, al contrario, sottraendosi al gruppo-massa. L'operatore mantiene il proprio desiderio soggettivo enigmatico, anche se in un transfert positivo. Ciò spinge il ragazzo a reagire – sia in modo aggressivo sia in modo dipendente, ogni volta. Nasce così in lui un'interrogazione, comincia a pensare.

Per questa via si introduce la questione delle **regole**. A parte il patto iniziale che implica l'accettazione di un regolamento – che in fondo si riduce al rispetto per le persone e per le cose – l'acquisizione di una legge è questione di un modo di pensare e di vivere l'attesa della soddisfazione, che è poi riduzione della sofferenza. Ogni ragazzo arriva a questo apprendimento attraverso un suo percorso. Il mio lavoro – la clinica – consiste nel leggere e portare alla lettura dell'èquipe le vicende di questo percorso.

Per questo l'apprendimento personale della legge, cioè la riforma della propria idea di giustizia, non viene messa in relazione con la pena per l'infrazione, ma alla pratica della riparazione. Quando l'èquipe – o spesso il ragazzo stesso – rileva un comportamento “trasgressivo”, egli viene aiutato a leggerlo e a individuare la vittima e assieme si decide come potrà saldare il debito. Si tratta ogni volta di fare qualcosa di positivo per il danneggiato, che può essere lui stesso o il gruppo o la casa.

Il mio lavoro “terapeutico”, quindi, non si riduce al rapporto diretto con il ragazzo, non è una “psicoterapia”, ma si svolge prevalentemente a livello dell'**èquipe**. In particolare nelle riunioni di èquipe, l'operatore porta le sue costruzioni dei fatti e non la loro lettura o interpretazione. La lettura è affidata al discorso dei partecipanti. In questo contesto la mia funzione è quella di essere il più-o-meno-uno del gruppo. Questa sottrazione consiste nel garantire una posizione soggettiva, di non-sapere e di interrogazione e così consentire a ciascuno di essere lì come puro testimone “neutrale” e senza pre-giudizio.

Il più o meno si riferisce al sapere: la mia posizione non è quella dell'esperto, di chi ha le risposte per i problemi, al contrario sono quello che ne sa meno del ragazzo. Io devo preservare il posto vuoto per lui, per le sorprese che spiazzano le aspettative pedagogiche. D'altra parte la mia esperienza clinica è ciò che garantisce che questi eventi di pensiero inedito vengano raccolti e valorizzati, prima di qualunque interpretazione.

Non si tratta insomma di garantire una linea di dottrina, che renderebbe il gruppo chiuso (massa) nelle proprie sicurezze e nei propri assunti di base (fantasmi), ma di rendere il soggetto-ospite un testo da decifrare, il portatore dei segni singolari e quindi indispensabili al cambiamento, anche se inconsapevoli. Dietro la ripetizione di atti o di sentimenti, infatti, si cela il germe della novità, la piccola differenza delle forme narcisistiche, prodotte dall'impatto con l'impossibilità di trovare una forma stabile di soddisfazione.